

che giorno è

- E' il giorno in cui Bossi parla al Sunday Times di Londra e in pacato tono padano annuncia «d'ora in poi si spara sugli immigrati clandestini come fanno in America». Non si sa chi sia il suo informatore americano e se parli degli USA di questo secolo. Ma è chiaro che gli piace presentarsi all'Europa per quello che è, male informato (parla, tra la sorpresa degli inglesi, di «milioni di immigrati che stanno entrando in Italia») e non perfettamente equilibrato. Per essere sicuro di raggiungere il suo scopo definisce l'Europa comunitaria «una nuova Unione Sovietica».
- E' il giorno in cui Martusciello, avversario di Rosa Russo Jervolino e del Centro Sinistra a Napoli, non si fa scrupolo di annunciare: se vinco avrò Rauti come assessore. Evidentemente non sente più il bisogno di nascondere il legame della destra con ciò che resta della repubblica di Salò. Anzi la presenta ai napoletani come una promessa.
- E' il giorno in cui il mini-schieramento di D'Antoni va in frantumi. Ricordate il suo lapsus da Vespa, quando aveva detto che avrebbe schierato le sue forze con la destra? Era stato sgridato da Andreotti ma si era rivelato più sincero. D'Antoni si era rivolto a persone cristiane e di centro e adesso vorrebbe portarle verso una destra (vedi Napoli) vicina a Salò. I suoi elettori si ribellano, il suo gruppo si frantuma. A Roma, a Napoli, a Torino, dicono che voteranno per Veltroni, per Jervolino, per Chiamparino. D'Antoni, per compensarlo di averci provato, diventerà ministro di Berlusconi. Eppure di lui non si parlava nel contratto.
- E' il giorno in cui Amato propone di ricominciare dai «Comitati di base». L'idea è questa: costruire il nuovo partito della sinistra cominciando vicino ai cittadini, agli elettori, ai militanti, a coloro che non sono disposti a restare inerti accanto alla sconfitta. Ne parla a Grosseto, nel collegio in cui è stato eletto. Gli rispondono (e gli risponderanno) da molte parti del Paese.
- E' il giorno in cui Nanni Moretti vince a Cannes con «La stanza del figlio», il film triste e bello della sua maturità di autore. Riporta l'Italia del cinema al centro dell'attenzione internazionale.
- E' il giorno in cui la morte di Carosone ci ricorda un'Italia ormai antica e lontana, fatta di molti problemi e di piccole gioie. Carosone era una di quelle gioie e gli resta la gratitudine di coloro che lo canticchiano ancora e non lo hanno dimenticato.

A colloquio con il premier che dal suo collegio di Grosseto lancia la sfida per un grande ricambio di classe dirigente

# Amato: una costituente per la sinistra riformista

«Partiamo dal basso, perché la nuova aggregazione non può nascere da una guerra ai vertici»

DALL'INVIATO Pasquale Cascella

**ANSEDONIA** Da dove ricominciare? Domenica nel collegio della Maremma per Giuliano Amato. Incontra i suoi elettori, per ringraziarli della fiducia accordatagli. Ma anche per spronarli alla nuova sfida: l'unione dei riformisti. «Vale assolutamente la pena provarci», dice il neo senatore ai ds, socialisti, laico-democratici, ambientalisti e anche ai «non classificabili» che lo hanno sostenuto lungo l'intera campagna elettorale con passione e capacità. Li riconosce uno per uno, ed è a ciascuno di loro che si rivolge il riformista che si avvia a dismettere i panni di presidente del Consiglio per indossare quelli dell'ostetrico di una più grande forza della sinistra che si riconosca nel socialismo europeo. «Questa aggregazione - dice - non può nascere per dibattiti interni ai partiti, per guerre o guerriglie tra dirigenti che si strapano voti e deleghe».

Ma i partiti ci sono. Stanno partendo anche i congressi. E un dubbio serpeggia: che vuole Amato. Anzi che vogliono Amato e D'Alema? «Posso parlare per me», risponde il presidente del Consiglio che da D'Alema aveva ricevuto il testimone. «Penso che si debbano mettere in moto le tante energie emerse in questa campagna elettorale. Non riescono a essere contenute dai partiti tradizionali e non sono un altro partito. Ma possono discutere, elaborare proposte, creare l'alveo nel quale si svolgono i diversi congressi di partito. Ciascuno dei quali non potrebbe che prenderne atto e quindi concludersi dando un mandato alla dirigenza per una convenzione finale in cui si raccolgono tutti i frutti e si realizza un grande ricambio di classe dirigente».

Ecco, dunque, da dove ripartire. Da qui, dal basso, dove già si è raccolto più di quanto i tradizionali partiti della sinistra e anche la nuova aggregazione di centro della Margherita sono stati in grado di accogliere. Prova ne sia il divario tra i risultati nei collegi e quelli - compresi i rivoli senza sbocco - per la quota proporzionale. Altri, è vero, considerano la differenza una sorta di valore aggiunto dell'Ulivo. Amato non contesta questa analisi, ma respinge come semplicistica la conclusione che basta convogliare tutto e tutti in un partito unico dell'Ulivo per far tornare i conti. «È da teologici stanchi continuare a dissertare se lo spirito santo viene prima o dopo gli altri elementi della trinità», confida. Non esclude che l'Ulivo possa diventare «pluribus unum», uno da tanti. Anzi, ritiene la «prospettiva più che possibile». Ma non come assemblaggio forzato dall'alto, semmai come sbocco condiviso dei due grandi filoni riformisti della storia italiana.

Storia quanto mai travagliata, quella della sinistra. Amato non lo dice, ma soltanto fino a qualche tempo fa la sua stessa militanza socialista era vissuta con una certa diffidenza da buona parte dell'elettorato comunista. Qualcosa è cominciato a cambiare con la trasformazione del Pci in Pds e, ancor più, nel sofferente percorso della «Cosa due» a cui



per un certo tratto anche Amato ha partecipato. Senza però raggiungere l'obiettivo della compiuta riunificazione della famiglia socialista. Il commento è amaro: «Nessun nuovo partito nasce per partenogenesi dei dirigenti o per intese interni dei gruppi dirigenti». Amato si rivolge ai dissenzi con le stesse parole di uno di loro, Alfredo Reichlin: «Pensare qualcosa di nuovo che abbia una dirigenza derivata dal tronco Ds è pensare una cosa che non ha forza espansiva». In proprio parla ai socialisti: «È stato storicamente cruciale salvaguardare l'identità schiettamente socialista minacciata di distruzione, ma se si continua a chiudersi si finisce per inaridirla e non a essere uno dei semi che fecondano una grande forza per il futuro».

Lo sguardo del senatore della Maremma si volge verso il mare. Livorno, la città dove fu consumata la scissione dell'originario Partito socialista, è a un tiro di schioppo, in linea d'aria. Non è un mistero che il Amato vorrebbe tornare per celebrare, finalmente, la grande riconciliazione. Magari nello stesso teatro, in via di ristrutturazione: proprio come la sinistra. Ma, soprattutto, gli piacerebbe vederlo gremito dei «nostri figli e nipoti».

È già un segmento della «nuova classe dirigente» quella riunita ieri mattina, nella sala convegni di un grande albergo a ridosso del torrente

Osa. Prevalgono volti da trentenni, tra i segretari e i quadri delle organizzazioni locali a cui Amato rivolge il suo appello: «Non saprei distinguere, oggi, il diessino dal socialista e anche dal popolare, perché non vi ho sentito rivendicare una appartenenza distinta durante la campagna elettorale. Vuol dire che le nuove generazioni sono già a fronte a cancellare le vecchie divisioni. Che non hanno più senso proprio perché non corrispondono più al vostro modo di sentire la politica. Non esistono cinque modi di essere di sinistra in Italia: ci sono, semmai, cinque possibilità di avere gruppi dirigenti diversi, e segreterie e gruppi parlamentari. Prendete voi, allora, l'iniziativa, non aspettate dai vertici un progetto: può essere sclerotizzante. Create un prototipo di Comitato qui. Poi un altro lì, collegio per collegio, nelle province, nelle regioni. Convogliate insieme le diverse componenti e fatevi propulsori di questa unità nei congressi dei rispettivi partiti. Se nasce così, dal basso, quei congressi non potranno non esserne influenzati, non potranno ignorare questa spinta, anche proceduralmente».

Scatta l'applauso. Non di tutti, ed è ovvio. Amato per primo sa quanto delicato sia il rapporto della sinistra con il centro dell'Ulivo. Insiste e spiega: «Ci si può iscrivere al comitato con la tessera di partito che si ha o con la tessera dell'autobus,

ma si aderisce perché si vuole che questa parte dell'Ulivo abbia la stessa forza aggregativa che l'altra parte sta cercando di darsi con la Margherita». Due processi paralleli, quindi. «Sarebbe autolesionistico attardarsi a discutere se serve o no una più grande forza della sinistra quando Rutelli ha già messo in moto la riaggregazione dei petali della Margherita sul corpo di un più solido partito», taglia corto a chi poi gli obietta che anche tra i ds non manca chi vorrebbe puntare l'intera posta elettorale direttamente sull'Ulivo.

Il problema, piuttosto, è come far confluire entrambe le spinte in un più forte Ulivo. Per Amato, il rischio del «pluribus forse due» lo si può battere con «una diffusione di sangue buono». Da subito: «Se non prevalgono le ragioni dei mini gruppi, federati in forma di super gruppo». Guidato da chi? «Alla Camera è fuori di dubbio: Rutelli». E al Senato? Li c'è Amato. Che, però, non raccoglie la provocazione. «Per me, l'unica cosa che posso desiderare è fare da levatrice a questa delicata operazione. Posso usare quel tanto di autorevolezza politica che ho per promuovere e sollecitare, ma il partito riuscirà solo se l'intero corpo partecipa al travaglio e al lieto evento».

la nuova classe

Nelle sale gremite di postulanti in attesa, fitto è lo scambio di battute sul che fare per l'ambiente. Tutto avviene sottovoce perché siamo nei pressi del luogo alto e sacro in cui il Capo riceve coloro che non vogliono accettare di far parte del nuovo governo, si ingegna a non ricevere coloro che insistono per farne parte, ciascuno con la sua brava ambizione sbagliata (esempio: Maroni alla presidenza della Camera, Casini agli Esteri). E deve per forza ricevere i miracolati che, da tutta Italia, vengono a dirgli grazie per essere stati eletti nonostante se stessi, la rispettiva reputazione e la vita che era loro toccata.

Nel brusio di corte si parla di ambiente perché qualcosa accomuna tutti. In una simile folla quando qualcosa accomuna, devi lottare per distinguerti. Okey, siamo tutti d'accordo. L'ambiente deve essere «liberato». Questa è la parola d'ordine: sporco e libero. Dove «sporco» non implica brutti sentimenti morali. Al contrario. Significa capire che in un mondo moderno e produttivo ciascuno si dà le sue regole secondo la convenienza della propria bottega. Sporco è bello, inquinato è sano (sano dal punto di vista dell'impresa, ma questo è un governo dalla parte dell'impresa, che, se funziona bene, ha sempre sette ville in Sardegna) e libero vuol dire: decido io. Cosa sarà mai un po' di mercurio nel fiume se il prodotto è carino, dotato di un buon design e, soprattutto, già quotato in borsa.

Si tratta di stabilire i parametri. Fra tutti, l'auto-designato ministro Matteoli sembra avere le idee più chiare. Primo, definisci gli interessi di governo e di impresa. Secondo, tagli foreste e parchi nazionali sulla misura di quegli interessi. Terzo, carico e scarico sono questioni di contabilità aziendale e non di pulizia dell'aria e dell'acqua. Lo sporco, in questa filosofia, è come una benevola pellicola che si colloca sopra la natura al modo in cui la cultura lascia una traccia nella storia. Un mondo semplice, non proprio pulito ma utile allo sviluppo di alcuni. Secondo contratto.

«Una grande forza della sinistra accanto alla Margherita»

## D'Alema: riorganizzare l'Ulivo

**GALLIPOLI** «Bisogna riorganizzare l'Ulivo con una grande forza della sinistra accanto alla Margherita». Massimo D'Alema torna a Gallipoli per festeggiare il successo dell'Ulivo nel collegio e misurarsi subito con la prospettiva. «C'è molto da lavorare, anche se non ci muoviamo su un terreno di macerie». E però da superare subito «una falsa alternativa», quella che vorrebbe «la ragione dell'Ulivo e la ragione di un grande partito della sinistra europea» come «tra loro confliggenti, quasi che si dovesse scegliere l'Ulivo e una formazione politica del socialismo europeo». Il presidente dei Ds si richiama proprio alla riorganizzazione dell'Ulivo, già fatta propria da Francesco Rutelli, «intorno a due pilastri: la Margherita, che va verso il congresso per trasformarsi da lista elettorale in formazione politica, e una grande forza della sinistra che superi lacerazioni e personalismi». Proprio perché l'Ulivo non può essere «soltanto Margherita più Ds», D'Alema fa riferimento non solo all'area socialista «che oggi non si riconosce in un solo partito», ma anche altre forze, e in particolare quelle am-

bientaliste che «rappresentano un tratto significativo della cultura del centrosinistra». Occorre, allora, che «la sinistra che si sente parte della sinistra riformista europea trovi la strada per stare insieme». Un impegno «complesso, che deve fare i conti con la nostra storia». Può contribuire «la nuova generazione, meno segnata dal passato» ad aprire una prospettiva che «non si disperda nelle dispute» ma metta in campo «la determinazione di chi vuole ricandidarsi al governo del paese». Qui c'è anche un richiamo a Fausto Bertinotti: «Nella logica del maggioritario uniti si vince, divisi si perde. Non è una recriminazione ma un giudizio scolpito nell'animo di milioni di persone». Con la cui «amarezza» il leader di Rifondazione deve pure misurarsi.

La stessa opposizione alla destra deve muoversi, a giudizio di D'Alema, sul terreno di «una sfida di governo». Non sarà «preconnetta», ma parlerà all'opinione pubblica e incalzerà la destra per metterne in evidenza le contraddizioni con le sue promesse e la mancanza di un progetto condiviso.

In Trentino e in Alto Adige secca sconfitta del Polo, all'Ulivo 14 seggi su 17. E nella vicina Belluno la Margherita di Fistarol arriva al quaranta per cento

# La destra si perde tra i massicci delle Dolomiti

DALL'INVIATO Michele Sartori

**TRENTO** Consoliamoci. Quest'anno, almeno, si sa dov'è la vacanza intelligente. Nelle valli del Trentino e del Südtirol: l'angolo più progressista d'Italia, dopo il 13 maggio. O sulle vicine dolomiti bellunesi, tappezzate di margherite. Col gusto di montagna, l'Ulivo ci guadagna.

In Trentino-Alto Adige la Casa della libertà è riuscita a conquistare appena 3 dei 17 seggi parlamentari: da Bolzano e dintorni - dove agitando le paure della comunità italiana la destra aveva storici caposaldi - è letteralmente svanita, lasciando sul campo una vittima illustre, l'on. Franco Frattini. Merito della capacità dell'Ulivo di stringere un patto con la Südtiroler Volkspartei, grazie al quale italiani progressisti e tedeschi si sono reciprocamente votati.

Merito anche di una componente, la Margherita, che proprio a Trento era nata tre anni fa su idea di Lorenzo Dellai, ex dc che adesso è presidente della provincia autonoma, unendo partiti, gruppi, movimenti, liste civiche delle vallate. Nel 1998 la Margherita trentina, al debutto, aveva superato il 20%. Ed oggi? No, non ha sfondato. È calata di tre punti. È sempre un risultato superiore alla media, e buono considerando le differenze tra amministrative e politiche. Però se ne trae una lezione di grande interesse.

La spiegazione più gettonata da queste parti ha nome e cognome: Sergio Mattarella, il ministro siciliano paracadutato nel proporzionale. I trentini avevano già scelto un candidato di casa loro. Contro la decisione di Roma si sono ribellati, arrivando fino ad un giudizio di corte d'appello. Hanno dovuto accettarla, alla fine, ma a quel punto si è disaffezionata una parte di



«Comprendibile. Mattarella è una persona squisita, non abbiamo nulla contro di lui. Ma il metodo con cui ce

l'hanno imposto è allucinante. L'emorragia di voti è stata evidente soprattutto nelle valli più lontane dalla città. Una consolazione è che comunque i nostri voti sono rimasti dentro l'Ulivo, avvantaggiando la candidata dei Ds», giudica Vittorio Fravezzi, coordinatore politico della Margherita trentina. Ed ora, in vista della trasformazione della Margherita nazionale in partito, i trentini hanno formalmente chiesto di essere considerati, nel futuro statuto, autonomi e federati.

Alla futura Margherita-partito, Trento può offrire anche il proprio modello strutturale, cresciuto in questi tre anni. Ormai qui hanno una sede e filiali sparse, tre funzionari, una forte rete di volontari per lo più estranei ai partiti. C'è un «parlamentino» di cento membri: gli eletti valle per valle, più gli amministratori locali, i consiglieri regionali ed alcuni diri-

genti dei partiti membri. Il parlamento elegge il coordinatore politico.

Organizzazione: è il problema che a questo punto si pone anche Maurizio Fistarol, nato comunista, cresciuto pidessino ed oggi, dopo due trionfali legislature da sindaco di Belluno, neodeputato della Margherita. Sorride ironico: «Secondo me la vecchia figura del responsabile stampa e propaganda del Pci va riesumata. Non ci si può affidare alla totale spontaneità».

La Margherita di Fistarol è il primo partito del bellunese. Ha il 40% in città, il 30% in provincia. In nessun altro luogo d'Italia è arrivata a tanto. Alle regionali contava su 20.000 voti, contro i 9.700 dei Ds. Oggi ne ha 40.000, e i Ds sono scesi a 5.600: «Vuol dire che abbiamo preso voti da tutti, ma soprattutto dall'esterno del centrosinistra», osserva Fistarol. Lui ed i suoi hanno anche un dna diverso

da quello, prevalentemente cattolico, del vicino Trentino. «Io nel 1993 ero un candidato della sinistra che parlava alla maggioranza della città, puntando molto alla cultura liberale. Oggi cerco di parlare anche al mondo autonomista, federalista. Io tento sempre di aprire delle porte».

E così spiega i suoi straordinari risultati. «Qui ci siamo posti più che altrove l'obiettivo di penetrare in elettorati esterni al centrosinistra. Ho fatto una campagna di sfondamento, senza limiti, dalle mense aziendali ai mercati, dalle feste paesane alle fabbriche, andando a caccia dei voti di nessuno. Ho sperimentato la possibilità di togliere voti al centrodestra. Ho colto il «finalmente» di alcuni: di gente a disagio con An o la Lega, ma che non voterebbe mai Ds». Aggiungiamo il carisma personale.

Lezione numero uno di Fistarol: «Sempre più la politica parla attraverso

persone credibili. Ci vuole il progetto, è altrettanto decisivo chi lo interpreta». Lezione numero due. «Occorre un Ulivo che sappia parlare a tutte le culture, mentre c'è una tendenza dei partiti, Margherita inclusa, a chiudere le porte».

Lezione numero tre. «Al momento è fallita la prospettiva di creare una sinistra capace di parlare da sinistra alla maggioranza della società. La Margherita può essere la casa di un mondo vasto di amministratori senza appartenenza dichiarata, di autonomisti, di gente impegnata nella società civile, di figli di nessuno. Più che riequilibrare i rapporti di forza nell'Ulivo, deve contendere a Forza Italia il centrocampo, la parte più ampia, mobile e disincantata dell'elettorato. A me preme rendere competitivo il centrosinistra, e la Margherita oggi è lo strumento. Non lo fosse, non mi interesserebbe».